

Turn over per gli attori delle opere in concorso

«Conte d'été»; Daniel Auteuil in «Les voleurs» e «Le huitième jour»; Frances McDormand in «Fargo» e «Lone star»; Jennifer Jason Leight in «Kansas City» e «Bastard out of Carolina»; Pascal Cervo in «A toute vitesse» e «Jeunesse sans dieu»; Valeria Bruni Tedeschi in «La seconda volta» e «Encore»; Gwyneth Paltrow in «Sydney» e «The Pallbearers»; Chiara Mastrolanni in «Trois vies» e «Comment je me suis disputé».

Attori che «entrano» ed «escono» da un film all'altro. Ewan McGregor, è interprete allo stesso tempo di «Trainspotting» e «The Pillow Book». Steve Buscemi recita in «Kansas City» e «Fargo», ma è anche autore interprete in «Trees Lounge». Poi Mehvi Poupaud in «Trois vies» e



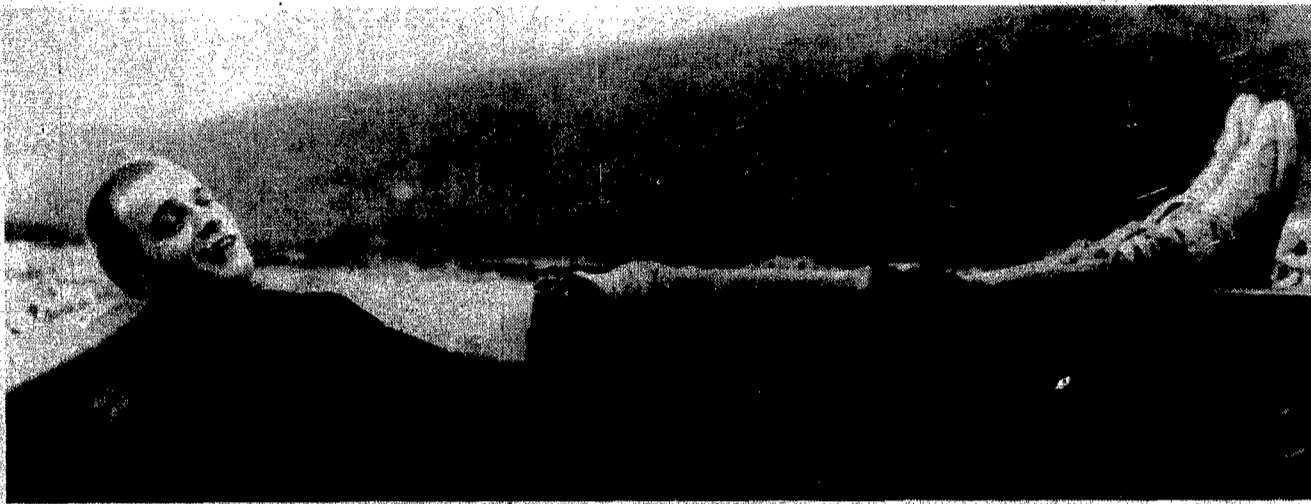
Oggi «sfilano» i fratelli Coen e il cinese Kaige e Ai Pacino

UN CERTAIN REGARD, invece, presenta la star Ai Pacino con il suo «Looking for Richard» di cui è regista e interprete. E «Un samedi sur la terre» di Diane Bertrand (Francia). QUINZAINÉ DES RÉALISATEURS: «Edipo Alcalde» del colombiano Jorge All Triana (con Jorge Perugorria e Angela Molina, la sceneggiatura è firmata da Gabriel García Márquez) e «Pasajes» di Daniel Calparsoro (Spagna).

Giornata densa oggi quella della selezione ufficiale. IN CONCORSO passano l'attesa commedia noir e al tempo stesso esilarante dei fratelli Coen, «Fargo» (con Steve Buscemi e la bravissima Frances McDormand), e il cinese «Tempress Moon», di Chen Kaige, con la bella Gong Li.



«Trainspotting», il film di Danny Boyle sui giovani tossici di Edimburgo



Il regista: «E adesso mi vuole pure Sharon»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. «Eraina? Mai, grazie a Dio». «Canne?». «A questa domanda non rispondiamo». E ridono i trentenni terribili di *Trainspotting*, facendo intendere che, insomma, trasgressivi sono, ma nei limiti concessi dalla buona educazione metropolitana contemporanea. Erano in cinque, ieri mattina alla conferenza stampa, teste quasi rasate, tenuta casual, facce straffottenti, andamento adrenalinico, come il loro film che è già un cult e che ha suscitato tanto clamore in Inghilterra, dove è stato accusato di favorire la diffusione della droga: «Si è trattato di un caso montato da un gruppo di critici conservatori che hanno straparlato prima ancora di vedere il film», dice lo sceneggiatore John Hodge. «Siamo ragazzi responsabili»,

■ CANNES. Tutto tranquillo sul fronte della droga. Il solito tam-tam festivaliero annunciava file e isterismi vari, e invece l'anteprima per la stampa di *Trainspotting* è filata liscia come l'olio. Al pari della proiezione pubblica di mezzanotte. Niente scandalo, insomma, attorno al film che ha rovinato il sonno a tanti conservatori britannici. In terra d'Albione c'è stato anche chi ha chiesto, per fortuna inutilmente, l'intervento della censura al fine di proteggere la nostra gioventù da questo film malsano e decadente: di sicuro *Trainspotting* non è roba da educande, ma il divieto ai minori di anni 18 (così uscirà in Francia e probabilmente in Italia) dovrebbe bastare a prevenire fenomeni scemi di imitazione.

Del resto, è lo stesso regista Danny Boyle a «raffreddare» la polemica attorno al suo secondo film (il primo, un thriller a forti tinte, si chiamava *Piccoli omicidi tra amici*). Il dilemma morale, però, resta: si può raccontare l'inferno della tossicodipendenza con una «ironia dolce di humour nero»? «Sì», sostiene il no, troverà *Trainspotting* oltraggioso e irriverente, e magari pure assottoriato. Al contrario di chi ritiene che il delicato argomento, già variamente affrontato dal cinema (L'uomo dal braccio d'oro, *Cristiana F.*, *I ragazzi dello Zoo di Berlino*, *Amore tossico...*), possa essere restituito sullo schermo in forme più audaci e sperimentali, non necessariamente realistiche.

Caro, Boyle, sempre spalleggiato dal produttore Andrew Macdonald e dallo sceneggiatore John Hodge, non ci va leggero. Adattando in libertà un romanzo-culto di Irvine Welsh, il giovane cineasta scozzese mette in scena a tempo di rock un quintetto di scapestrati giovanotti di Edimburgo. Quattro di essi sono stratagli di eroina dalla mattina alla sera; il quinto è uno psicopatico machillista che pensa solo a rimorchiare sbarbino e a pestare chi gli si para davanti. Ma è Mark il vero protagonista, il ragazzo che ha deciso di «non scegliere la vita», magrissimo, testa rasata, sguardo opaco, va pazzo per il rock di lig-

Messo (per cautela?) tra gli eventi speciali fuori concorso, lo «scandaloso» *Trainspotting* è approdato anche al festival di Cannes. Ma l'ormai famoso film di Danny Boyle sulle gesta di un gruppo di giovani eroinomani della periferia di Edimburgo non ha colpito più di tanto pubblico e critica, nonostante la durezza di certe immagini, i riferimenti sessuali espliciti e il tono macabro-umoristico impresso alla vicenda.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

gy Pop e mitizza l'illustre concittadino Sean Connery. A chi gli chiede di descrivere l'effetto dell'eroina nelle vene, risponde così: «Ricordati del tuo migliore orgasmo, moltiplicalo per mille e sei ancora lontano dalla realtà». Come recuperare un tipo così? *Trainspotting* azzera ogni approccio clinico o psicologico alla dipendenza. Ma il tono non è fenomenologico, e neanche oggettivo. Sfidando i tabù più classici del «mostrabile», Boyle immerge i suoi antieroi proletari in una specie di incubo corporale a occhi aperti: siringhe, aghi, supposte di oppio, vomito, diarrea... Schifo? Abbastanza. Eppure una strana umorismo macabro, da farsa goliardica prossima alla tragedia, regnino le gesta di Mark & compagni. Cinefili e surfvoluti, questi personaggi vivono in uno stato

perenne di eccitazione, citando Lou Reed e *Arancia meccanica*, neanche la morte di un neonato dimenticato nella culla o di un amico colpito da toxoplasmosi sembra scuoterli più di tanto. Fino al giorno in cui Mark, disintossicato a forza dai suoi genitori, non trova la forza di scappare a Londra per rifarsi una vita come agente immobiliare. Ma dura poco...



tempo reale, oltraggioso e scatalogica, da una ferocia che sprofonda nel ridicolo. Altro che nipotini di «Braveheart!» e infatti la battuta più divertente del film la dice, tra i paesaggi maestosi di Scozia, uno dei personaggi: «Facciamo schifo. Non abbiamo nemmeno trovato un popolo decente per farci colonizzare».

Una scena di «Trainspotting» del regista inglese Danny Boyle. In alto Ewan McGregor interprete del film. In basso pagina Kate Winslet protagonista di «Jude» diretto da Michael Winterbottom

chiosa sornione il regista Danny Boyle, che con i suoi 39 anni si definisce «il più grande del gruppo ma il più immaturo». Completa il trio Andrew Macdonald, produttore. Trio che è diventato famoso con *Piccoli omicidi tra amici*, intriso di humour nero e sarcasmo come *Trainspotting*. Ai magnifici tre ieri si sono aggiunti l'attore Ewan McGregor («L'ho scelto perché ha le stesse caratteristiche di Michael Caine e Malcolm McDowell, è un po' caduto, e un po' repellente», dice il regista) e Irvine Welsh, autore del libro dal quale è tratto il film.

«Mi ha voluto subito Sharon Stone», conferma Boyle e racconta di come la star americana, non appena ha visto il film è andata in delirio e gli ha telefonato per sapere se può avere una parte nel suo film futuro, «ma il prossimo sarà un'incredibile, ottimistica, storia d'amore». E anche Gene Hackman è rimasto folgorato sulle vie dei tossici di Edimburgo e vuole a tutti i costi lavorare con i tre ragazzi. Insomma un trionfo. Che in Usa è in forse a causa della censura che vorrebbe tagliare alcune scene di nudo. «Ma in realtà vogliono eliminare la scena in cui si vede quella donna che gode troppo...». Il libro, dopo l'uscita del film, ha venduto 250 mila copie, e forse per questo Irvine Welsh, che all'inizio non aveva troppo amato la versione cinematografica ritenuta troppo ironica rispetto al suo testo, ha fatto la sua comparsa a Cannes. I dati delle vendite lo hanno fatto ricredere. E ora riconosce «che il passaggio dal libro al film richiede inevitabili mutamenti». E chi meglio di lui può spiegare il significato di quel titolo sul quale tutti si lambicciano il cervello? «*Trainspotting* è una mania da collezionisti. Persone che trascorrono ore a segnare i numeri dei treni che vedono passare. E poi si telefonano e fanno a gara a chi ne ha registrati di più. È un modo come un altro per legarsi a un'ossessione e riempire una vita priva di ragioni. Una mania stupida, ma che in fondo spiega il vuoto di significati che spinge tanti a drogarsi. È molto difficile da tradurre e soprattutto da comprendere all'estero. Nel paese delle scommesse e del Guinness dei primati tutto fa collezione.

Trainspotting è secondo, come incassi, solo a *Quattro matrimoni e un funerale* ed è un film a basso costo. Piove oro sui tre amici che però avvertono: «Attenzione questo è un film da aree metropolitane, piacerà a chi ha amato *The Commitments*, *Pulp fiction*, *La haine*. E il prossimo sarà fatto in Usa. Allora un film americano: «No, un film inglese girato in America. L'opposto di *Ragione e sentimento* che era un film americano girato in Inghilterra».

L'INTERVISTA. Parla Kate Winslet, protagonista di «Jude»
«Lontano da Hollywood»

■ CANNES. Prima o poi bisognerà capire perché l'Inghilterra continua a sfornare attori e attrici così bravi. Prendete Kate Winslet. Vent'anni, bella quanto basta, ma riservata. Un bel corpicino semplice, un viso caldo, bocca morbida, lineamenti che non si dimenticano. Ma non è la bellezza la sua arma, è la bravura. Ne ha dato un'altra conferma in *Jude*, film che Michael Winterbottom ha tratto da *Giuda l'oscuro*, il cupo romanzo di Thomas Hardy. Intensa, appassionata, un'attrice consumata.

Da dove nasce tutto questo? «Dalla mia famiglia - dice lei - Mio padre e mio zio erano attori di teatro, i miei nonni avevano un teatro in giardino, io ho sempre saputo che avrei fatto questa professione. Non l'ho mai visto come un percorso grandioso o spettacolare ma come un lavoro al quale mi volevo dedicare». Così Kate si iscrive a una scuola di teatro «che però non mi insegnava nulla, era uno di quei posti dove i ricchi mandano i figli per snobismo, mi è servita piuttosto come agenzia». Da lì è decollata verso un serial tv e poi a 17 anni è stata scelta per una piccolissima produzione neozelandese: *Creature del cielo* che è diventa-

to un grande successo. Poi è arrivata la Marianne di *Ragione e sentimento* che l'ha lanciata nel panorama internazionale.

Ma è rimasta con la testa sulle spalle, anche se è una testa bella e appassionata come i personaggi eccessivi che interpreta: «Credo che la passionalità sia una delle componenti fondamentali della mia personalità. Più vado avanti, più mi accorgo che scelgo inconsistentemente personaggi con queste caratteristiche. Non mi sento ovviamente così simile alle figure che interpreto, perché appartengono a epoche lontane e io vivo il mio tempo, anche se c'è un tratto comune: sono donne che decidono di essere fino in fondo se stesse». Nell'Inghilterra di oggi le scelte sono più facili, eppure «il governo conservatore non rende la vita semplice a noi giovani, cerca di irregimentarci, di chiuderci entro regole rigide. Mi auguro che arrivino al più presto i laburisti».

Gli ultimi due anni per Kate sono stati davvero intensi, tali da farle comprendere che uno dei tratti più felici per lei è il

rapporto con la famiglia, le due sorelle più grandi, il fratello più piccolo e i genitori. Ma ne parla con naturalezza, senza la retorica che spesso accompagna simili dichiarazioni. Ora si appresta a interpretare Ofelia nell'*Amleto* di Branagh: «Darò a Ofelia un carattere forte e coraggioso, non quell'atteggiamento un po' lagno e fragile che la tradizione le attribuisce. Non dimentichiamo che lei è cresciuta senza madre, l'amante le uccide il padre, il fratello è lontano. Il fatto che decida di morire non dipende certo dalla sua presunta fragilità ma dall'incredibile crudeltà del mondo in cui vive. Più che un lasciarci andare il suo gesto è una scelta consapevole». Una consapevolezza che la ventenne Kate mostra di possedere in quantità industriali. Sentite come parla di Hollywood: «Sì, ci sono stata, ma è un posto da pazzi. Vanno tutti di corsa, parlano solo di cinema. Potrei lavorarci, ma viverci mai. Neppure se diventassi miliardaria».



Applausi in sala per l'italiano, ospite di «Un certain regard»
In viaggio con Del Monte

■ CANNES. All'insegna del viaggio. Nel 1982, il suo *Inutto al viaggio* gareggiò in concorso; quattordici anni dopo, il nuovo *Compagna di viaggio* figura ora nella sezione «Un certain regard». Tranquillizzato dagli applausi che hanno punteggiato l'anteprima per la critica, Peter Del Monte è apparso rilassato e felice alla proiezione riservata al pubblico. E c'è da sperare che il passaggio a Cannes dia una mano, sul piano delle vendite internazionali, al piccolo film prodotto da Enzo Porcelli e già uscito nelle sale italiane (sull'*Unità* se ne è parlato ampiamente). Intervistato, tra gli altri, da *Le Figaro*, il regista italo-americano ha confessato di sentirsi ancora una «sradicato», ha fatto i complimenti ad Asia Argento e all'«irresistibile» Michel Piccoli, e ha spiegato così il rapporto artistico che lo lega ad Antonioni e Rossellini: «Il primo ha la sublime capacità di soffermarsi su dettagli che sembrano a prima vista senza importanza e che invece so-

darle in sposo. Il viaggio della piccola comunità, tra fiumi, picchi rocciosi e dolci paesaggi, offre al regista l'occasione per raccontare la bellezza di una natura che si rispecchia nei gesti e negli usi di quelle donne. «La vita è colore», dice uno dei personaggi tosando i montoni la cui lana, poi tinta, servirà a tessere quei tappeti: come fossero quadri di una vita sentimentale, tele sulle quali Gabbeh riversa i suoi sogni d'amore, le presenze animali, le sofferenze. «È come se l'anima di queste genti filtrasse direttamente su quei tappeti», spiega il regista: e in effetti, un clima di riconciliazione con la natura e i suoi elementi basilici spira su questo film di non immediata fruibilità per uno spettatore dai gusti occidentali. Più appetibile, nonostante la distanza geografica, è apparso il cortometraggio australiano *No Way to Forget* scritto, diretto e musicato dall'aborigeno Richard Franklin. Un altro viaggio: un uomo in macchina, nella notte, ripensa a una serie episodi violenti ai quali ha assistito impotente, di ingiustizie subite dalla sua gente. Impossibile dimenticare. □ Mi. An.